

Alessandro Laporta Il testamento di Don Salvatore



Dopo una lunghissima attività letteraria, Salvatore Gaetani volle dedicare le sue ultime fatiche al paesaggio griko e a quel mondo arcano al quale era rimasto fortemente legato.

Salvatore Gaetani, nasce a Martano, nel cuore della Grecia Salentina, nel 1895. Appartiene alla Casata dei conti di Castelmola, signori di Gaeta che tra i propri avi possono vantare anche un Papa: Bonifacio VIII. Cresciuto in Campania, dopo la Grande Guerra si trasferisce a Martano. Lo legano al luogo le radici e le proprietà materne. Negli anni Ottanta dell'Ottocento, infatti, la madre Giuseppina Chiriatti era stata costretta alla fuga dal paese a causa della torbida vicenda dell'uccisione del nonno di Salvatore, Paolo Chiriatti. Si dedica alla cura delle tenute di famiglia, nel mentre che ricopre il ruolo di Provveditore agli Studi di Potenza. Diviene Duca, in seguito al matrimonio con Leopoldina Messanelli. All'avvento del fascismo vi aderisce, più per spirito di lealtà nei confronti del Re, che per convinzione. Radicata infatti in lui è la passione per la cultura francese e per il pensiero crociano. L'impegno profuso per l'ammodernamento delle campagne gli vale la stima e l'affetto sincero del popolo, ma ben presto subentrano forti difficoltà di carattere economico. A seguito di un incidente ad un delicato macchinario per l'estrazione dell'acqua, il Duca si indebita presso il Banco di Napoli e a nulla varranno le reiterate suppliche al moribondo Regime. Schieratosi al fianco dei Monarchici nel Referendum istituzionale, subisce forti pressioni all'indomani del voto e decide di abbandonare Martano e rifugiarsi a Gaeta. Si spegnerà a Napoli, tutto teso negli studi letterari e filologici, nel 1964.

A.B.

La personalità di questo Don Salvatore sarà forse sconosciuta ai più, e pochi si ricorderanno di lui, dei suoi libri più importanti (*L'eredità dell'Ottocento*, Napoli, Casella) della sua raffinata competenza in lingua e letteratura francese. Il suo nome è tornato all'oblio e neanche l'occasione dei primi cento anni dalla nascita è stata colta al volo per ricordarlo adeguatamente. Sto parlando di "Don" Salvatore Gaetani (1895 - 1964), martanese a tutti gli effetti e per molteplici legami, profondo conoscitore della civiltà salentina, fortemente legato alla sua terra d'origine. Il testamento che voglio ricordare è il suo ultimo articolo, dedicato ad Otranto ed alla Grecia Salentina. E veramente di un piccolo testamento si tratta, naturalmente spirituale, affidato alle pagine di una rivista, scritto con la passione di sempre, e che assume un particolare significato se riletto oggi, con lo sguardo di chi senza aspettarselo ritrova un vecchio documento. Egli rievoca una Grecia che originariamente contava 20 fiorenti Comuni, divenuta sempre più piccola, osteggiata e combattuta anche in maniera violenta, ristretta a soli nove in un arco cronologico di un paio

di secoli. Ricorda Soletto magnifica per la guglia orsiniana e per aver dato i natali a Matteo Tafuri, Corigliano per il castello De Monti e Melpignano per il convento degli Agostiniani. Evita Martano, forse per il timore di lasciarsi prendere da sentimenti forti e incontenibili. Ma non è l'arte, sostiene, a rendere "interessante e singolare" questa regione nella regione, questo spicchio di Magna Grecia fiorito per miracolo nell'Italia del sud. Due sono le eredità che ci sono state lasciate dai nostri avi, ed egli ce le indica come un grande tesoro, di cui ha partecipato e che vuole a sua volta affidarci con questo suo "testamento". La lingua, o meglio il dialetto, che definisce "agile, sonoro, armonioso" tutto ancora vibrante di vita greca, testimonianza vivente di un legame antichissimo - aldilà della prevalenza della tesi bizantina su quella magno greca - che va rispettato e conservato perché blasone di indiscussa nobiltà ed originalità. E quella che noi chiamiamo oggi la "casa a corte", cioè la tipica casa ellenica, disposta intorno al cortile, che ne è la parte vitale, il vero cuore, "sacro



all'intimità ed alla santità della famiglia". Don Salvatore fa un paragone bellissimo tra la casa come è descritta nell'Odissea e la casa di Martano: qui la sua prosa si fa poesia: "I bambini giocano, le galline razzolano, le donne tessono o filano, le vecchie ciarlano, gli uomini fumano, negli stanchi meritati riposi". Al centro della casa omerica dominava l'ara consacrata al re degli dei, Zeus onnipotente, ed alle divinità familiari: qui, nel Salento, il pozzo, risorsa necessaria alla gestione della vita quotidiana, ed alle spalle dell'agglomerato edilizio il piccolo orto, *lu sciardinu*, altrettanto indispensabile all'economia familiare. Ancora la rievocazione si fa poesia e il pensiero va ai canti funebri:

*E' chiatera mu 'rte 's ipuno
spassièonta es tin auli:
lamentefi apù tin mànati
ti en effàcciefse n' in di.*

*An apesano, oriamu
kòseme 's tin auliddasu
na me patisu a pòdiassu*

*La fanciulla mi venne in sogno
passeggiando nel cortile
e si dolse che mamma sua
non s'affacciò per vederla*

*Se muoio mio signore
sotterrarmi nel tuo cortile
affinché mi calpestino i
tuoi piedi*

Lo spazio scenico è proprio il cortile, "auli" "aulidda" in dialetto perfettamente corrispondente al greco "aulè", sottolinea l'autore, e si abbandona ancora ai ricordi d'infanzia: "le vecchie alla rocca e al fuso, le giovani al telaio, mentre i bimbi folleggiavano e si arrampicavano in grembo alle madri". Un Salento matriarcale già lontano ai suoi tempi, quando ormai le giovani si occupavano nella raccolta e nella lavorazione del tabacco, ma gelosamente custodito nella memoria, divenuto icona di una stagione mitica e irripetibile. Il prepotente irrompere del presente è accolto quasi a malincuore, ma la modernità è ritratta con simpatia, ed è vano lasciarsi irretire dalla nostalgia: le giovani "vestite da cittadine le incontri dopo il lavoro passeggiare graziose e quasi alla moda; gli uomini preferiscono la birra e la sigaretta al vino e alla pipa; i ragazzi parlano di football". "Tutto questo va bene" aggiunge Don Salvatore, e conclude: "Ma sarebbe doloroso se, si perdesse qui, assieme al dialetto, quella tradizione sua propria, chiusa e ferma di compatta virtù".

Ecco perché ho parlato di "testamento": appena prima di descrivere le bellezze di Otranto, da sempre capitale della grande provincia e della piccola Grecia, il pensiero torna alla greca Martano, ultima tappa della strada "nazionale" che proveniva da Lecce. La lezione è chiara ed esemplare: il dialetto e la casa sono due preziosi gioielli di famiglia: conservateli e valorizzateli, senza rinnegare la tradizione. Parlare di attualità forse è scontato, ma non si potrà mai essere stanchi di dare a Cesare quel che è di Cesare, per un innato rigore filologico, che ogni tanto emerge inaspettato. Ecco perché ho voluto occuparmi di Salvatore Gaetani e della sua infatuazione grecanica. Gli dobbiamo tanto e non sarebbe ma le ricordarlo.

Questo scritto è il suo ultimo, accorato canto d'amore per la Grecia: il curatore della rivista che lo ospitò, nel gennaio 1964, volle ricordarlo così "con rimpianto e simpatia".

Reykjavik